

La santità per salvare l'unità del carisma

di Józef Zdzisław Kijas, o.f.m.conv.

La santità come vita vissuta pienamente al servizio di Dio e del prossimo è una realtà non solo nella Chiesa cattolica, ma in ogni altra comunità cristiana che cerca di seguire Gesù Cristo, come il Modello della santità per eccellenza. La presenza dei santi divide le Chiese o le unifica? E se le unifica, quali condizioni perché ciò avvenga?

Un rinnovato sguardo sui santi

Parlare dei santi mi sembra alquanto difficile, soprattutto dal punto di vista storico. Bisogna infatti riconoscere che nel passato la devozione dei santi è stata spesso esagerata. I santi sono diventati il centro della religiosità popolare e, in confronto, la fede in Gesù Cristo e la preghiera a Lui venivano messi quasi in secondo piano. I pellegrinaggi ai luoghi dei santi e dei martiri costituivano il centro della pietà dei credenti. La riforma della Chiesa cattolica, avvenuta nel XVI secolo, ha cercato di mettere ordine anche in questo ambito. Tante critiche a questo riguardo, soprattutto provenienti dai luterani, vennero accolte dalla Chiesa, la quale avviò un processo di ripensamento e di rinnovamento del culto dei santi. Si è fatto davvero molto, ma ancora molto rimane da fare per portare la figura di Gesù Cristo al centro della devozione cattolica e, particolarmente, al centro del culto dei santi.

Nelle correnti riformiste della Chiesa cattolica del XVI secolo si creò un certo rifiuto dei santi. I luterani arrivarono a considerare l'invocazione dei santi una vera e propria eresia, il che in larga misura vale anche ai nostri giorni.

La teologia cattolica ha però effettivamente compiuto un lungo cammino nel modo di vedere i propri santi e i beati e nel modo di rendere loro culto. I santi continuano ad essere importanti per la Chiesa e per la devozione cattolica. «Essi sono precursori e garanti, intercessori e accompagnatori, modelli e ispiratori per la Chiesa che qui in terra deve ancora affermarsi in lotta con le potenze ostili a Dio»¹. Ma qui non vorrei parlare tanto dei santi cattolici, quanto piuttosto della santità come di una vita vissuta pienamente al servizio di Dio e del prossimo, non solo nella Chiesa cattolica, ma in ogni altra comunità cristiana che cerca di seguire Gesù Cristo, come il Modello della santità per eccellenza. Da qui anche il titolo del mio scritto: *la santità per salvare l'unità del carisma*. Non vorrei che il titolo del

mio intervento potesse risultare come provocatorio in un contesto come quello dell'Opera di Maria, composto da membri cattolici ma anche da persone di diversa religione. Sono convinto che soltanto la santità, intesa come pienezza, soprattutto della vita evangelica, possa garantire la crescita autentica della persona, un forte consolidamento della comunità e la salvaguardia del carisma dell'Istituto.

Chi sono i santi?

La santità non è semplicemente una dimensione *morale* della vita di una persona. La santità non equivale alla semplice bontà o all'autenticità, schiettezza o qualcosa di simile. Essa è qualcosa di molto più grande e molto più complesso, che abbraccia tutta la persona e non soltanto uno dei suoi aspetti.

Nel linguaggio comune si sente parlare non solo delle persone *sante*, ma anche dei tempi “santi”, di oggetti santi, luoghi ecc. La Bibbia riferisce la parola “santo” a una serie di soggetti: luoghi (*Es 3, 5*), il tempio (*2 Cron 8, 11*), Gerusalemme (*Ger 4, 17*), il cortile dei sacerdoti (*Ez 42, 14*), offerte e sacrifici (*Lv 21, 22*), il bottino (*Gs 6, 19*), sacerdoti (*Nm 6, 20*), la nazione di Israele (*Ger 2, 3*), il sabato (*Es 16, 23*), il giubileo (*Lv 25, 12*), Dio e ciò che gli appartiene (*Am 2, 7*), tutti i fedeli credenti (*1 Pt 1, 16; Lv 11, 44*). Santo è dunque qualsiasi oggetto o persona riservata al servizio di Dio, messa da parte per lui.

Il santo non è più di nessuna proprietà sulla terra, in quanto santo o santa, ha già varcato la soglia dell'identità confessionale ed è entrato nell'unica Chiesa di Gesù Cristo.

In inglese il termine “santo” (*holy*) etimologicamente significa nient'altro che “totale”, “integrale”, “sano”, “non ferito”. Quando allora si dice che la santità appartiene prima di tutto a Dio solo, questo significa che Lui gode di una pienezza assoluta di ogni aspetto spirituale, di ogni virtù, di ogni dimensione dell'essere, il che manca a noi uomini. Le persone sono sempre parziali nelle loro relazioni. Noi uomini quasi mai siamo in grado di amare “totalmente”, senza nessuna traccia d'egoismo, dedicandoci con tutto il nostro cuore e la nostra mente al servizio delle persone e/o delle idee. E quando qualcuno riesce a farlo, cioè quando è in grado d'offrirsi *totalmente* a Dio e all'altro, al servizio dell'Altissimo e al servizio

del prossimo, cioè quando qualcuno sa abbracciare radicalmente la realtà che ha davanti, senza cercare minimamente il proprio interesse, il proprio ego, allora rimaniamo stupiti di fronte a tanta grandezza. È allora che tale persona può essere giustamente chiamata *santa*. Essa appartiene da quel momento in poi unicamente a Dio perché è entrata nella sfera dell'unico Santo, il che spiega la sua integrità nel donarsi. Il santo non è più di nessuna proprietà sulla terra, né della Chiesa cattolica né di quella ortodossa. Perché anche se è nato e cresciuto nella tradizione cattolica, dunque in un definito contesto confessionale, in quanto santo o santa, ha già varcato la soglia dell'identità confessionale ed è entrato nell'unica Chiesa di Gesù Cristo.

Vera anima della santità è solo e unicamente Dio. Lo dice del resto san Giovanni apostolo quando scrive che: «Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui» (1 Gv 4, 16). Lo ripetono i santi già riconosciuti dalla Chiesa e ritenuti come tali da chi li ha conosciuti in vita. Per esempio, Chiara Lubich diceva che «siamo chiamati a rimanere in mezzo al mondo e ad arrivare a Dio attraverso il fratello, attraverso perciò l'amore al prossimo e l'amore reciproco»².

Perché il vero santo è solo Dio, dunque l'uomo (ma anche le cose ed i luoghi) può essere chiamato *santo* unicamente in modo indiretto. La santità di un uomo o di una donna (ma anche di qualche oggetto materiale) ha le radici nella santità di Dio. Ognuno diventa santo grazie alla *vicinanza* con l'unico ed eterno Dio santo. Nella sua catechesi fatta nell'Udienza di mercoledì 13 aprile 2011³ Benedetto XVI diceva:

I Santi manifestano in diversi modi la presenza potente e trasformante del Risorto; hanno lasciato che Cristo afferrasse così pienamente la loro vita da poter affermare con san Paolo «non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2, 20). Seguire il loro esempio, ricorrere alla loro intercessione, entrare in comunione con loro, «ci unisce a Cristo, dal quale, come dalla Fonte e dal Capo, promana tutta la grazia e tutta la vita dello stesso Popolo di Dio» (LG, 50)⁴.

La santificazione è un processo lungo e lento. Essa si svolge durante anni, nei quali l'uomo perde pian piano qualcosa di se stesso, e gli altri lo aiutano a credere che questo è davvero una cosa buona. Così la persona dà un suo contributo specifico perché “Gesù sia in mezzo”, perché Lui, anzitutto, possa apparire come unico Grande. La strada della santificazione è davvero lunga e faticosa. Quante lacrime e insicurezze! La persona si chiede: chi sono? posso vivere questo cammino? sono realmente così limitata, così debole? Perché spesso Dio si tiene un po' lontano, aiuta ma a distanza, regge la persona ma solo spiritualmente. Questo proprio perché è necessario uno spogliamento, la persona deve sentire la *solitudine* della povertà di spirito.

Il vero *santo* rimane sempre in un certo qual modo *fuori* del (nostro) controllo. “Santo” è la traduzione italiana del termine ebraico *רֹאשׁ* (*qòdesh*), che denota qualcosa di separato, esclusivo o riservato a Dio; indica la condizione di chi o di ciò che è messo da parte per il servizio di Dio. Nella parte greca delle Scritture il termine corrispondente che viene impiegato è *Άγιος* (*hàghios*), che pure denota la stessa idea di separazione. Chi è santo è fuori del dominio del creato. Non si può dominarlo, influire su di lui, limitarlo nel suo agire e/o nel suo modo di fare la carità. Davanti all'unico Santo (ma anche davanti ai santi) l'uomo deve far tacere le pretese del proprio egoismo e prendere un atteggiamento adeguato, pieno di rispetto e di stima. Sa che la santità, anche se è vissuta sulla terra e presente in mezzo ai mortali, porta

*Ma Dio rispetta
sempre la nostra
libertà, chiede che
[...] ci lasciamo
trasformare
dall'azione dello
Spirito Santo,
conformando la
nostra volontà alla
volontà di Dio.*

sempre qualcosa di divino ed eterno. Perché la sanità autentica è sempre *dono* di Dio. Giustamente si chiedeva papa Ratzinger:

Come possiamo percorrere la strada della santità, [come possiamo] rispondere a questa chiamata? Posso farlo con le mie forze? La risposta è chiara: una vita santa non è frutto principalmente del nostro sforzo, delle nostre azioni, perché è Dio, il tre volte Santo (cf. *Is* 6, 3), che ci rende santi, è l'azione dello Spirito Santo che ci anima dal di dentro, è la vita stessa di Cristo Risorto che ci è comunicata e che ci trasforma. Per dirlo ancora una volta con il Concilio Vaticano II: «I seguaci di Cristo, chiamati da Dio non secondo le loro opere, ma secondo il disegno della sua grazia e giustificati in Gesù Signore, nel battesimo della fede sono stati fatti veramente figli di Dio e compartecipi della natura divina, e perciò realmente santi. Essi quindi devono, con l'aiuto di Dio, mantenere nella loro vita e perfezionare la santità che hanno ricevuta» (*LG*, 40).

I santi mostrano l'umanità già realizzata, perfettamente compiuta, piena nella sua multiforme ricchezza. I santi hanno realizzato la chiamata di Dio a diventare simili a Dio.

La santità ha dunque la sua radice ultima nella grazia battesimale, nell'essere innestati nel Mistero pasquale di Cristo, con cui ci viene comunicato il suo Spirito, la sua vita di Risorto. San Paolo sottolinea in modo molto forte la trasformazione che opera nell'uomo la grazia battesimale e arriva a coniare una terminologia nuova, forgiata con la preposizione “con”: *con-morti, con-sepolti, con-risucitati, con-vivificati* con Cristo; il nostro destino è legato indissolubilmente al suo. «Per mezzo del battesimo – scrive – siamo stati sepolti insieme con lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti [...] così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (*Rm* 6,4).

Ma Dio rispetta sempre la nostra libertà e chiede che accettiamo questo dono e viviamo le esigenze che esso comporta, chiede che ci lasciamo trasformare dall'azione dello Spirito Santo, conformando la nostra volontà alla volontà di Dio⁵.

La santità si definisce per l'opposizione al *profano*, a tutto ciò che non è santo, appunto è *pro-fano*, cioè si trova in qualche modo *davanti al tempio* o *fuori (pro) del fanum*, intendendo con quest'ultimo termine un bosco sacro, un luogo sacro, un tempio. Il *santo* è allora “separato” e “diverso” da tutto ciò che non lo è. Se prima poteva ancora fare parte di una realtà profana cioè non santa, ora, in quanto santo, non fa più parte di essa. Gli è diventato estraneo e diverso. È entrato a far parte di un'altra realtà che è quella dei santi, degli amici di Dio e in seguito anche, per questo, amici di tutti gli uomini. Dice infatti il Signore: «Sarete santi per me, poiché io, il Signore, sono santo e vi ho separati dagli altri popoli, perché siate miei» (*Lv* 20, 26). Questa distinzione riguarda anche la distinzione fra “il santo” e “il laico”, fra colui che è “unito” a Dio e un altro che Gli è opposto, è estraneo a Dio. I santi possono essere sia degli uomini che delle cose e dei tempi, come abbiamo detto, che sono

“santi” perché sono distinti da noi. I veri santi rimangono dunque, in qualche modo, *fuori* delle nostre forze così come *fuori* delle nostre capacità d’immaginare e/o di pensare d’essere grande, di riuscire a fare il bene malgrado i tempi difficili. Ci risulta difficile capire come una persona sia riuscita a diventare *santa* anche se i tempi della sua vita sono stati così difficili come ci sembrano i nostri, per esempio, privi di bontà e onestà, oppure tempi di guerra e di forte presenza del male. Ci si domanda allora come quella persona sia riuscita ad essere *buona* se intorno a lei c’era tanto male? Si rimane stupiti davanti a tali fatti. Non si è capaci di “afferrare”, cioè spiegare in modo razionale, tale fenomeno che rimane solo da ammirare. I santi mostrano l’umanità già realizzata, perfettamente compiuta, piena nella sua multiforme ricchezza. I santi hanno realizzato la chiamata di Dio a diventare simili a Dio. Sono colmi di Spirito Santo, dei suoi doni. Sono già *trasfigurati*, come ama chiamarli la Chiesa ortodossa. Sono diventati *testimoni di fede* in Gesù Cristo, come invece sottolineano le Chiese uscite dalla riforma del XVI secolo. Anche se chiamati diversamente, con nomi distinti, i santi (cattolici, ortodossi o protestanti) mostrano sempre e ovunque la stessa intensa vicinanza a Dio, inesauribile fonte della santità, la stessa vicinanza al prossimo e a tutto il creato. E se da un lato la loro santità si è realizzata *dentro*, cioè in un preciso contesto storico e liturgico,

in una precisa comunità di fede, di cultura, in quanto santi loro vivono già *fuori* o *sopra* questi contesti storici. Si muovono *al di sopra* delle linee di divisione dei riti, delle confessioni o di lingua. In quanto santi, sono abitanti *della casa del Padre*, sono intimamente uniti fra di loro e fanno già parte dell’unica città celeste.

Vediamo allora che la santità non è affatto un concetto unicamente cattolico. L’aggettivo *cattolico* è strettamente legato al contesto storico e geografico, si è creato nel corso degli eventi e bisogna credere anche che terminerà (o morirà) alla fine dei tempi. I santi allora appartengono più a Dio che alla storia o a una delle Chiese o Comunità confessionali. La Chiesa non fa altro che trasmettere la santità, che è proprietà di Dio, ai suoi membri. In tal modo anche loro, i santi, diventano innanzitutto proprietà divina e non più umana.

Come sappiamo, attraverso l’atto della beatificazione e della canonizzazione, la Chiesa non *santifica*, ma soltanto *riconosce* la santità già esistente di uno dei suoi membri e lo pone come modello per gli altri. In seguito, egli o ella in un certo modo *lascia* il proprio attuale circuito storico, s’allontana dalla sua comunità ecclesiale storica ed incomincia a far parte della comunità di Dio che è più ampia e abbraccia tutti quanti. La comunità di Dio è a-confessionale, né cattolica, né ortodossa o protestante. E anche se i cattolici e gli ortodossi continuano a considerare i santi come “propri”, loro sono già di proprietà di Dio e così diventano protettori di tutti, amici di tutti presso Dio, non soltanto dei propri connazionali o membri della loro comunità storica. Quando una persona viene proclamata santa, passa dall’essere *proprietà*

[I santi] dimorano già nella presenza di Dio e formano una comunità di redenti dove non ci sono più cattolici o protestanti, ortodossi o anglicani. Rimangono già intimamente uniti e pieni della gioia di poter lodare l’unico Santo.

di un gruppo, di una comunità, all'essere *Ecclesiae*, cioè del popolo di Dio sparso sulla terra, molto più largo di una sola comunità ecclesiale, e questo perché totalmente proprietà del Dio Unico.

I santi uniscono?

A una tale domanda la risposta non può che essere decisamente positiva. La vera e la più importante missione dei santi non è altro che quella di unire, armonizzare diverse realtà, che apparentemente sembrano essere separate e divise. In primo luogo, i santi uniscono la Chiesa, che una volta definivamo militante, oggi invece la chiamiamo Chiesa pellegrinante che tende ad essere la Chiesa gloriosa. Il compito dei santi è anche *unire* l'umanità con la divinità, il tempo storico che non dura per sempre, che velocemente sta passando e che porta con sé diversi cambiamenti, che vede nascere la vita e assiste anche alla sua morte, con l'eternità che invece continua, che non cambia e che è piena della grazia di Dio.

I santi svolgono il grande ruolo di unire il popolo di Dio perché esso dia gloria all'unico Santo: Dio. Per i vivi, che sono ancora pellegrini sulla terra, i santi diventano degli esempi di vita riuscita, di vita donata al servizio degli altri. I santi sono allora dei modelli per avvicinarsi a Dio fino ad essere in piena comunione con Lui. Essi sono dei "mezzi", perché venerandoli i viventi adorano il Signore. Venerando per esempio san Francesco per la sua umiltà, la sua dedizione ed il suo coraggio, non *adoriamo* san Francesco (le parole sono importanti!) ma *adoriamo*, per mezzo di lui, il Signore ed in tal modo il santo ci unisce a Dio. Chiaramente, se si comincia ad adorare san Francesco in un modo che è fine a se stesso, si scade nell'idolatria. Ora, se i santi sono in piena comunione con Dio, e ponendo Dio come entità "onnisciente, onnipresente ed onnipotente", è chiaro che essendo in piena comunione con Lui, i santi possono, per concessione della grazia divina, fungere da tramite per le nostre preghiere. Esse vengono esaudite per mezzo di loro dal Signore. Questa è anche un'opera d'unione che fanno i santi.

I santi dimorano già nella presenza di Dio e formano una comunità di redenti dove non ci sono più cattolici o protestanti, ortodossi o anglicani. Rimangono già intimamente uniti e pieni della gioia di poter lodare l'unico Santo. E, anche se durante la loro vita terrena facevano parte di diverse comunità cristiane, in quanto santi questo non avviene più ed essi sono i figli e le figlie di un'unica comunità di redenti. A questa comunità si adattano bene le parole di san Paolo quando dice: «Tutti voi infatti siete figli di Dio per la fede in Gesù Cristo, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più né Giudeo né

Non è la Chiesa, ma è Dio la fonte della loro santificazione.
La Chiesa è stata unicamente "il canale", "il mezzo" attraverso il quale loro hanno ricevuto la grazia di Dio per vivere santamente la loro vita.

Greco, né schiavo né libero, né uomo né donna, perché voi tutti siete un essere solo in Cristo Gesù» (*Gal 3, 26-29*).

I veri santi svolgono compiti molto diversi ma anche molto importanti al servizio dell’unità della comunità umana, innanzitutto al servizio della propria comunità ecclesiale. Basta pensare a un san Francesco o a sant’Antonio, alla beata Madre Teresa o al beato Giovanni Paolo II. La loro santità, anche se molto intensamente vissuta nella Chiesa cattolica, oltrepassa i suoi confini confessionali e viene vista come modello di vita anche per i non cattolici o i non credenti. Questi e tanti altri santi diventano allora modelli del pieno sviluppo delle capacità di ogni uomo, dello sviluppo delle sue risorse spirituali e intellettuali, morali ed etiche. Quelli che sono ancora in vita si “rispecchiano” nei santi, traggono da loro la forza per la loro vita, il coraggio di fare il bene malgrado le difficoltà, di non arrendersi anche se, umanamente parlando, non c’è più nessun motivo di speranza. È la verità della *communio sanctorum*, confessata da ogni Chiesa cristiana.

Il grande teologo evangelico del XX secolo, Karl Barth (1886-1968), diceva a questo proposito:

Il diritto d’appartenenza all’unica “società dei santi” non l’hanno solo i viventi, ma anche i morti; non solo coloro che ora sono vivi, ma anche quelli che li hanno preceduti. Insieme con loro proclamano le loro parole e compiono le loro azioni. La loro storia non termina affatto al momento della loro morte. Spesso avviene così che la loro storia in un lungo periodo dopo la loro morte e nei loro successori, riceve il pieno compimento ed entra nell’intimo legame con l’attualità⁶.

Anche la Chiesa luterana gode dei propri “santi”. Il teologo luterano Max Lackmann osservava che uno dei principi della Riforma protestante, *Christus solus*, ha limitato ingiustamente l’importante ruolo dei “santi” nella vita della Chiesa. Il suddetto teologo tedesco, invocando i testi del Nuovo Testamento come *Lc 22, 30, Mt 19, 28, 1 Cor 6, 2 e Ap 3, 21*, voleva che il Cristo fosse visto come colui che costruisce la propria Chiesa celeste in comunione con i santi e addirittura, che anche loro potessero governare insieme con il Cristo. Nella celebrazione eucaristica, aggiungeva, si deve trovare uno spazio adeguatamente degno, come nella liturgia orientale, per la lode dei santi, perché “il Santo”, “la santità” e “i santi” vanno insieme, appartengono uno all’altro⁷. Queste intuizioni teologiche di Lackmann non hanno trovato, purtroppo, dei continuatori. È interessante, tuttavia, notare che nelle Chiese sorte dalla Riforma, si osserva un certo cambiamento al livello della terminologia riguardo ai cosiddetti “santi”. Sia nelle prediche che nelle preghiere o nella sequela, come risposta alla Parola di Dio proclamata, si parla oggi della «commemorazione dei testimoni di fede». Ne parla H. Urner:

I santi appartengono già all’unica Chiesa di Cristo e intercedono per tutti, credenti e non credenti, senza guardare la loro appartenenza ecclesiale, il colore della pelle, la lingua e la condizione economica.

Anche la Chiesa evangelica ha i suoi testimoni, la cui la vita, l'insegnamento e la sofferenza contribuiscono all'edificazione della fede della comunità e la difendono dalle dottrine false. La loro testimonianza, vista come autentica-
zione della presenza nella Chiesa della forza dello Spirito Santo, deve essere accolta dalla comunità allo stesso modo che la parola del predicatore⁸.

Questi sono i grandi compiti che le Chiese evangeliche ascrivono ai personaggi particolarmente importanti, pieni di zelo e di Spirito Santo. Queste invocazioni trovano un'espressione materiale anche nell'architettura delle chiese che portano i nomi dei testimoni di fede, come di Dietrich Bonhoeffer (1906-1945), Martin Luther King (1929-1968) e gli altri. Ma anche gli edifici sacri medievali, che sono ora in possesso degli evangelici, mantengono i nomi dei loro antichi patroni, di santa Caterina, san Martino, san Nicola o Santa Maria⁹.

I santi dividono?

I veri santi, gli autentici testimoni di fede, non vogliono tenere niente per sé, niente per uso proprio, ma di tutto vogliono fare un uso comune, condividendo con gli altri ogni dono ricevuto da Dio.

Vogliamo riproporci la medesima domanda del precedente paragrafo, ma rovesciandola. I santi possono dividere, ma ciò accade non a causa della loro elezione e neanche a causa della loro trasfigurazione ontologica. Alcuni santi dividono non perché è cambiata la loro esistenza e sono passati dall'esistenza qui sulla terra all'esistenza nel cielo. Dividono non perché continuano ad intercedere presso Dio, a mediare le grazie per noi, che siamo ancora in cammino verso la patria celeste. I santi continuano a dividere i credenti, membri delle Chiese cristiane, a causa della storia della loro vita. Anche se loro sono già liberi da quella storia e la loro vita funziona ormai fuori della storia, questa continua però ad esistere nella memoria dei membri delle loro comunità di fede, all'interno delle loro Chiese. Anche se sono già santi e beati, continuano ad essere fratelli o sorelle dei cattolici o degli ortodossi ecc. Può capitare (ed in effetti capita) che la Chiesa come istituzione storica e mate-

riale, riduca la dimensione mistica della santità puramente alla dimensione storica o politica. Facendo questo non permette che i santi nascano pienamente al cielo, che siano totalmente per Dio ad operare quello che Lui vuole.

La Chiesa può sempre cercare di trovare modi per *appropriarsi* dei "suoi" santi e non permettere che loro siano pienamente per il cielo. Assegna loro dei ruoli che sono, non di rado, ruoli politici o puramente storici. Qui basta pensare ai santi nati nella Chiesa cattolica dopo la Riforma protestante o anglicana, come John Stone OSA († 24.12.1539), inglese, martire della Riforma anglicana, beatificato il 29 dicembre 1886 da Leone XIII e canonizzato nel gruppo dei 40 martiri inglesi da Paolo VI, il 25 ottobre 1970. Ma esiste anche un lungo elenco dei santi, sia da parte cattolica, che da parte ortodossa, che hanno ruoli puramente storici e politici. Sono

i santi che hanno subìto il martirio, *anche* da parte degli ortodossi. Per esempio san Giosafat Kunczewycz, † 12 novembre 1623, che fu un arcivescovo greco – cattolico, venerato come santo martire dalla Chiesa cattolica. Nato nel 1580 in Volinia da genitori appartenenti alla nobiltà ucraina nonché ferventi ortodossi, si formò a Vilnius in un periodo caratterizzato dall'intenso scontro tra ortodossi e uniati di rito greco, i quali, sulla scia del Concilio di Firenze (1439-1445), si erano ricongiunti alla Chiesa cattolica con l'Unione di Brest, riconoscendo al papa un ruolo di preminenza sugli altri vescovi. Ucciso da un gruppo di ortodossi i quali lo percossero ripetutamente gettandolo infine, privo di sensi, in un corso d'acqua nel quale affogò. Fu canonizzato dalla Chiesa cattolica nel 1867 ed è da questa ricordato il 12 novembre, giorno del suo martirio. Riposa nella basilica di san Pietro. Invece dalla parte ortodossa abbiamo il santo Atanasio di Brest (Filipovič). Egli fu ucciso il 5 settembre 1648 perché s'opponeva all'Unione di Brest.

Ci sono tanti altri santi delle Chiese cristiane la cui santità si è sviluppata all'interno di una o dell'altra Chiesa confessionale come risposta alla Chiesa contrapposta. La loro attuale memoria liturgica ricorda, anche se indirettamente, il tempo delle forti controversie, delle lotte e delle sofferenze. In rapporto al mondo protestante, nella Chiesa cattolica viene ricordato san Pietro Canisio († 21.12.1597), proclamato santo e dottore della Chiesa da papa Pio XI nel 1925. Quale primo provinciale dell'ordine in Germania, Canisio avrebbe esercitato un influsso decisivo nella controriforma in Germania, favorendo una parziale diffusione del cattolicesimo nel Paese a maggioranza protestante. Peraltro, già papa Leone XIII lo aveva definito il secondo apostolo della Germania dopo san Bonifacio.

Un meccanismo simile, ma di carattere piuttosto politico (e questa volta rivolto contro la Germania), ebbe luogo nei confronti di Giovanna d'Arco (1412-1431). Beatificata da Pio IX il 18 aprile 1909, nell'imminenza della prima guerra mondiale (e canonizzata qualche anno dopo di essa, cioè il 16 maggio 1920), divenne il simbolo stesso della resistenza francese contro l'invasore tedesco. Circolavano immagini della beata Giovanna d'Arco che inneggiavano alla lotta in nome dell'unità nazionale della Francia e, quando l'offensiva tedesca fu arrestata nel 1914, tra i caduti vi fu uno scrittore come Charles Péguy, che aveva legato a doppio filo la sua opera con la vita – e la morte – di Giovanna d'Arco. Anche oggi santa Giovanna d'Arco continua ad essere patrona dei diversi movimenti politici francesi di carattere piuttosto nazionalistico.

Ma che cosa hanno in comune con tutto questo i veri santi? Sono in grado di unire i cristiani delle diverse comunità cristiane o dei diversi Paesi d'appartenenza? Sono capaci di farlo proprio loro che erano coinvolti nelle vicende storiche delle proprie Chiese e delle proprie nazioni? I protestanti possono rispettare i santi cattolici o ortodossi e viceversa? E questi ultimi possono, con il dovuto rispetto, rivolgersi ai “testimoni di fede” delle Chiese evangeliche?

Un santo, nella misura in cui lo è davvero, unisce strettamente a Dio («non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me», Gal 2, 20), non può che unire!

Quando i santi possono unire?

Abbiamo già detto che ogni santità, pur essendo prima di tutto proprietà di Dio, viene sempre vissuta da persone concrete e storiche. I santi e le sante sono sempre stati figli e figlie di una o di un'altra ben precisa comunità ecclesiale, all'interno della quale hanno confessato la propria fede, hanno compiuto azioni eroiche di carità e forse hanno offerto anche la loro vita. La “loro” Chiesa li ama, rende loro gloria, li ringrazia e li pone come esempi, per i propri membri, come modelli di vita buona. Li presenta spesso come “i propri” santi e non tanto in quanto santi di Dio ed dunque i santi per ogni uomo e per ogni donna. Non è la Chiesa, ma è Dio la fonte della loro santificazione. La Chiesa è stata unicamente “il canale”, “il mezzo” attraverso il quale loro hanno ricevuto la grazia di Dio per vivere santamente la loro vita. I santi non sono allora “i nostri” (dei cattolici o degli ortodossi, degli evangelici ecc.) ma loro sono “di Dio” e per questo sono di tutti. Essi, in quanto pieni d'amore, non guardano più con occhi *confessionali* la Chiesa pellegrinante, ma la guardano come un'unica Chiesa che è nel mondo e che sta percorrendo il cammino verso la patria beata.

Un tale, potremmo dire, rinnovato atteggiamento nei confronti dei santi non richiede nessun cambiamento del dato biblico, ma, innanzitutto, un forte cambiamento mentale e spirituale. La Bibbia, e non c'è bisogno di ripeterlo, non si oppone al culto dei santi e alla loro venerazione. Bisogna solo cambiare la mentalità dei credenti. A questo serve il dialogo ecumenico.

Nei dialoghi bilaterali cattolico-protestante, il problema dei santi non ha occupato fino ad ora un grande spazio. Se ne sono fatti brevi accenni nei due documenti sull'*Eucaristia* (1978)¹⁰ e *Chiesa e giustificazione* (1993)¹¹.

Il secondo documento *Chiesa e giustificazione*, frutto della terza fase del dialogo cattolico-luterano, conclusa nel 1993, nel capitolo intitolato “*Sanctorum communio*” (5.2.1.), dice che:

Cattolici e luterani confessano unanimemente che la “comunio dei santi” è la comunione di coloro che sono uniti nella comune partecipazione alla Parola e ai sacramenti (i “sancta”), nella fede mediante lo Spirito Santo: la comunione dei «santificati in Cristo Gesù, chiamati ad essere santi (*sancti*)» (*1 Cor 1, 2*)¹².

Inoltre il suddetto documento chiarisce che:

Al di là della cerchia dei cristiani che vivono sulla terra, la “comunione dei santi” viene intesa come comunione di coloro che sono giunti alla perfezione, comunione che trascende tutti i tempi e penetra nell’eternità di Dio, alla quale si partecipa attraverso la Chiesa e nella quale si entra attraverso la Chiesa. La Chiesa dei padri ha creduto nella “comunione dei santi” per la gloria di Dio, ha venerato nei santi Dio stesso e ha così conservato vivo il desiderio della vita futura. Anche negli scritti simbolici luterani si afferma una viva comunione con i santi; infatti, nonostante la critica all’invocazione dei santi, non si nega che “si devono onorare i santi”, in ringraziamento a Dio per i loro doni di grazia, a rafforzamento della nostra fede a motivo dei loro esempi e nella

sequela «della loro fede, del loro amore, della loro pazienza [...], ognuno secondo la sua vocazione» (*Apol* 21, 4-7) e dice che «gli angeli intercedono per noi» e che «i santi pregano per la Chiesa» (*Apol* 21, 8ss)¹³.

La questione dei santi è stata discussa anche nella terza fase del dialogo che il Pontificio Consiglio per l'Unità dei Cristiani ha condotto con alcuni rappresentanti delle Comunità pentecostali. Il rapporto all'interno di questi dialoghi, che si sono protratti dal 1985 al 1989, contiene anzitutto la spiegazione cattolica che la *communio sanctorum* riguarda i santi che vivono sia sulla terra che nel cielo. I membri della Chiesa tutti, sono partecipanti (*koinonia*) della vera santità di Dio. In effetti, essi formano «un così gran nugolo di testimoni» (*Eb* 12, 1), «una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua» (*Ap* 7, 9). Le comunità pentecostali sono d'accordo con tale insegnamento e dicono che anche secondo loro i santi sulla terra formano una sola comunione con i santi del cielo, mentre adorano il Signore.

Dalla nostra riflessione sembra risultare chiaramente che nessuna delle Chiese cristiane si opponga a una certa categoria di santità, anche se non tutte vedono i santi nello stesso modo e non tutte li chiamano con lo stesso nome. Quello che cambia e che continua a dividere sono i cosiddetti “propri santi”, cioè le persone che facevano parte della propria Chiesa storica e confessionale, si sono santificate operando il bene in essa e ora sono diventati i testimoni/modelli della fede per chi è ancora in cammino sulla terra. In questo modo, i membri delle Chiese confessionali non *permettono* che i santi diventino davvero santi universali, cioè persone che non vivono e non agiscono più solo dentro i confini della loro comunità confessionale, ma che appartengono già all'unica Chiesa di Cristo e intercedono per tutti, credenti e non credenti, senza guardare la loro appartenenza ecclesiale, il colore della pelle, la lingua e la condizione economica. È allora importante, mi sembra, guardare e dialogare con i santi avendo sempre Gesù “in mezzo”. È cioè importante guardarli *attraverso* di Lui e non *fuori* dall'ottica di Dio. Se davvero i credenti imparassero a guardare i santi e testimoni di fede, attraverso il prisma di Gesù, essi non sarebbero più degli ostacoli all'unità della Chiesa ma, anzi, diventerebbero un grande aiuto.

Se davvero i credenti imparassero a guardare i santi e testimoni di fede, attraverso il prisma di Gesù, essi non sarebbero più degli ostacoli all'unità della Chiesa ma, anzi, diventerebbero un grande aiuto.

Ma davvero solo la santità può salvare l'unità del carisma?

L'ultima domanda che rimane ancora aperta e richiede una risposta, riguarda l'importante questione dell'unità del carisma: che ruolo compete ai santi in questo ambito? Essi aiutano o, al contrario, ostacolano quest'unità? La rinforzano o

la indeboliscono? Per rispondere a questa domanda bisogna ricordare, in primo luogo, che cosa è il carisma stesso e, in seguito, chi è il carismatico.

Il termine greco carisma (χάρισμα, “charisma”) deriva dal sostantivo χάρις, “cháris” (grazia). Nel greco profano significa “dono”. Si ritrova nell’epistolario paolino e nella 1 Pt 4, 10. Il carisma è un dono proveniente da Dio che viene conferito a una persona concreta per il bene della Chiesa e del mondo. Il carisma possiede un carattere gratuito perché è il dono della libera rivelazione di Dio che si dà nella Sua misericordia. Poiché tale dono riguarda spesso un Istituto religioso, si afferma che tale dono viene fatto da Dio ad un individuo, o ad un gruppo, per la nascita di una nuova famiglia religiosa nella Chiesa. Il carisma di ciascuna famiglia religiosa è il modo particolare con il quale i suoi membri sono chiamati a seguire Cristo, ad essere presenti nel mondo. Giacché tutti i cristiani seguono Cristo, i carismi hanno molti elementi comuni, ma il modo nel quale vengono evidenziati dà

a ciascun gruppo religioso la sua impronta particolare.

La profonda logica del carisma, come dono e offerta, la capiscono veramente solo i santi. Perché solo loro hanno rinunciato alla legge che impone l’egoismo e sono pronti a restituire tutto al servizio di Dio e del prossimo, inclusa la Chiesa. I veri santi, gli autentici testimoni di fede, non vogliono tenere niente per sé, niente per uso proprio, ma di tutto vogliono fare un uso comune, condividendo con gli altri ogni dono ricevuto da Dio. Lo possono fare solo loro, perché soltanto i santi sono persone libere da ogni frattura interiore, spirituale o morale. Il santo assicura così la purezza del carisma, la sua integrale unità fra chi lo dona

e coloro ai quali esso viene destinato. Il santo sa che egli è unicamente “un mezzo” attraverso il quale passa il carisma, che è unicamente “il canale” che lega strettamente la sorgente divina del carisma con il mondo dove vive la Chiesa e alla quale Dio offre la sua grazia. Tutto ciò lo sa e lo esprime attraverso tutta la sua persona, in modo coerente, con parole, azioni, atteggiamenti esistenziali, espressioni della carità. È allora particolarmente importante questo ruolo di “mezzo” svolto da una persona santa, la quale viene riconosciuta come tale soltanto dopo la sua vita anche se il profumo della sua santità si sente già prima. L’atto della beatificazione e poi eventualmente della canonizzazione, non è nient’altro che il semplice fatto di *riconoscere* una vita dedicata totalmente al servizio degli altri, soprattutto a Dio, che si è resa perfettamente “mezzo” di unità degli uomini con Lui.

Riconosciuto come santo, il portatore del carisma diventa nello stesso momento anche il suo supremo garante, soprattutto dopo la sua morte. Lui o lei, pur essendo già morti, continuano a vivere nell’eterna presenza di Dio e assicurano la vivacità, l’attualità e la fruttuosità del carisma. In più la santità, potremmo dire, è quasi indispensabile perché il carisma sia davvero ritenuto autentico e sia attuale anche dopo la morte del carismatico. Così, per esempio, è il caso del carisma francescano che continua ormai tanti secoli dopo la morte di san Francesco ad attirare nuove persone e a chiamarle alla sequela di Gesù in un cammino di vita specifico. Ne risulta che per chi vive un carisma la questione non dovrebbe riguardare tanto se

Riconosciuto come santo, il portatore del carisma diventa nello stesso momento anche il suo supremo garante, soprattutto dopo la sua morte.

il carismatico era o non era santo, perché il fatto stesso che ha condiviso generosamente, senza tenere niente per sé, il carisma ricevuto da Dio lo/la fa santo/a. La vera questione è sull'opportunità, o meno, di un riconoscimento ufficiale, attraverso un atto giuridico della Chiesa, della qualità ontologicamente santa della sua vita. Qui entra la questione dell'appartenenza comunitaria/confessionale del carismatico che vive sempre in una precisa comunità ecclesiale che lo genera alla fede, lo sostiene, lo accompagna e santifica. Anche se questa non può limitarlo ed egli/ella diventano universali, la comunità di origine li condiziona, soprattutto quando è nata dal carisma personale che essi hanno ricevuto e poi condiviso.

Ma ogni Chiesa ha anche i propri "mezzi" per giudicare l'oggettività della vita dei suoi membri, l'intensità del loro rapporto con Dio e con il prossimo. La Chiesa cattolica lo fa appunto attraverso l'atto della beatificazione/canonizzazione. In tale modo riconosce che il santo è attualmente nella gloria eterna, che intercede per noi presso il Padre. Ma attraverso l'atto della beatificazione la Chiesa comunica indirettamente anche che la vita del santo è stata un dono prezioso di Dio per il mondo e che il suo carisma veniva direttamente dall'Altissimo. Quelli allora che vivono quel carisma vengono ulteriormente assicurati che la loro vita e la loro sequela sono pienamente radicate in Dio, in Gesù Cristo; che non seguono un qualsiasi individuo, che la loro vita non finisce in un nulla ma che il carismatico, canonizzato dalla propria Chiesa, li porta all'incontro con l'unico Santo.

La canonizzazione ha allora un profondo senso di comunione con Dio. Assicura della retta via quelli che sono ancora in cammino e il santo diventa per loro come un faro che illumina la loro strada, porta consigli nei momenti difficili e bui, dà forza ai deboli. Ma non può e non deve mai diventare elemento di divisione, perché questo contraddirebbe direttamente l'autenticità della sua testimonianza. Un santo, nella misura in cui lo è davvero, unito strettamente a Dio («non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me», *Gal 2, 20*), non può che unire! La comunione è ardua da costruire e richiede spesso di *perdere* per esistere. Anche attorno al tema della santità bisognerà dunque comprendere, alla luce di *Gesù in mezzo*, cosa è necessario perdere per guadagnare tutti la Verità.

¹ S. Tobler, *Tutto il Vangelo in quel grido. Gesù abbandonato nei testi di Chiara Lubich*, Città Nuova, Roma 2009, p. 58.

² C. Lubich *In cammino con il Risorto*, Città Nuova, Roma 1987, p. 163.

³ Benedetto XVI, Udienza generale, Piazza San Pietro, Mercoledì, 13 aprile 2011.

⁴ Conc. Ec. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium* 50.

⁵ Benedetto XVI, *I santi*, Udienza generale, mercoledì, 13 aprile 2011.

⁶ K. Barth, *Kirchliche Dogmatik*, vol. IV/1, Zürich 1953, p. 747.

⁷ Cf. M. Lackmann, *Verehrung der Heiligen*, Stuttgart 1958.

⁸ H. Urner, *Die ausserbiblische Lesung im christlichen Gottesdienst. Ihre Vorgeschichte und Geschichte bis zur Zeit Augustinus*, Berlin 1952, p. 63.

⁹ Cf. K. Karski, *Kościoly protestanckie a kult świętych* [Le Chiese protestanti e il culto dei santi], in: *Święaci a pojednanie Kościółów. Świeci łączą czy dzielą?* [I santi e la riconciliazione delle Chiese. I santi uniscono o dividono?], (a cura di) Z. J. Kijas, Kraków, 1998, p. 99.

¹⁰ *Enchiridion Oecumenicum*. Documenti del dialogo teologico internazionale. Vol. 1. Dialoghi internazionali 1931-1984, pp. 589-653.

¹¹ *Enchiridion Oecumenicum*. Documenti del dialogo teologico internazionale. Vol. 3. Dialoghi internazionali 1985-1994, pp. 553-696.

¹² *Ibid.*, n. 293, p. 686.

¹³ *Ibid.*, n. 294, pp. 686-687.